

Ludovica Guido
Liceo Classico Dante Alighieri di Roma
“Vita”

Silenzio. La notte si avvicinava. L'unica cosa bella su quella barca era osservare il sole che tramontava e poi la luna che sorgeva. C'erano tutti i colori e proprio tutti, ve lo posso assicurare perché li guardavo per talmente tanto tempo che ormai ero arrivata a conoscerne ogni singola sfumatura. Quello che mi piaceva di più, però, era poter immaginare un mondo, un mondo migliore di quello in cui vivevo, oltre quella linea, l'orizzonte. Mi piaceva perdermi nel mare, nel cielo, in tutto ciò che mi circondava; una piccola speranza di salvezza racchiusa nel mio interno più profondo e nascosta lì, come se avesse paura di uscire. Già, avevo paura, tanta paura. Paura di tutto, di tutto ciò a cui andavo incontro. Non avevo niente da perdere, è vero, ma volevo raggiungere, sfiorare o anche toccare semplicemente con la punta di un dito la serenità. Eravamo tutti ammassati su quella vecchia barca malmessa. Scrutavo i volti davanti a me, immaginando quale potesse essere la loro storia, ma leggevo solo rabbia, tristezza. Pensavo alla mia famiglia, ai miei fratelli che erano rimasti in Africa per salvare me. Ricordo così bene quel giorno, quando, la mano tesa di Amin stringeva la mia, piccola, debole, indifesa. Ricordo anche il senso di smarrimento e di solitudine quando allentò la presa facendo scivolare via delicatamente i polpastrelli; la mia mano restò chiusa su se stessa per ore. Credo anche di ricordare perfettamente il suo volto impaurito quando mi aveva accompagnata; mentre lo guardavo, mi chiedevo cosa passasse per la sua mente, oltre quegli occhi color nocciola che veloci scorrevano ovunque. Come mi mancava, come mi mancavano tutti. Mi sentivo spaesata all'inizio e per questo mi raggomitavo su me stessa, come un riccio. Per me ormai era diventata un'abitudine venire spinta o lasciata da parte. Un'abitudine era anche quella di essere toccata, troppo considerata. In alcuni momenti desideravo tanto essere cancellata, scomparire dalla faccia della terra, dissolvermi come solo la polvere sa fare. Molte e diverse mani sentivo sui miei fianchi, sul mio busto, sul mio seno. Io mi scansavo, ma era brutto, brutto, perché era come se non potessi decidere io, non ero niente e nessuno. E più mi scansavo, più l'insistenza di quegli uomini, se così li si può definire, aumentava. Cercavo lo sguardo di qualcuno sulla barca, un piccolo complice, qualcuno come me che mi potesse capire. Mi sarebbe bastato solo uno sguardo, ma rimanevo sola. Tutti cercavano di coprirsi il più possibile senza mostrare il proprio volto. Lo facevo anch'io, ma la notte, quando tutti dormivano, mi piaceva scoprirlo, mostrarlo al vento, che mi puliva. Già, l'aria mi puliva, mi aiutava, mi consigliava. Era la mia migliore amica e incredibilmente era sempre accanto a me. La sentivo, sentivo il suo suono. L'aria saziava anche la mia fame: il cibo era una rarità. La parte che spettava a me era sempre andata a male e spesso non mi toccava neanche quella. Non so come facessi a tirare avanti. Spesso appoggiavo la testa non so dove e pensavo. Il silenzio si faceva gioco di noi e il solo e unico rumore delle onde del mare ci mormorava inquietudine. Il buio entrava a far parte delle nostre anime e invadeva i nostri cuori, terribilmente disperati. Oltre a guardarmi intorno, l'unico mio sollievo era quando finalmente mi addormentavo.

Quella mattina non fu il sole a svegliarmi, bensì il grido di qualcuno che urlava in una lingua incomprensibile. Tutti iniziarono ad agitarsi, a tuffarsi in mare. Eravamo arrivati? Non capivo cosa stesse accadendo. Pioveva, il mare si era ingrossato, le urla continuavano, ogni cosa pareva in disordine, ma in continuo movimento. L'aria era confusa. Improvvisamente fui sollevata da un paio di mani che mi strinsero i fianchi e mi gettarono in acqua: non sapevo nuotare. Mi dimenavo, cercando di imitare i movimenti degli altri e di tenere il viso in superficie. Avrei dovuto imparare a nuotare sulla spiaggia con la mia famiglia, sorridendo e schizzando i miei fratelli. Avrei dovuto imparare a lasciarmi trasportare dalle onde, sentendomi libera e pura. Invece mi trovavo lì, incapace e impaurita, completamente in balia delle mie emozioni. Singhiozzavo. Avevo bisogno di aiuto, ma mi rendevo conto che nessuno avrebbe potuto darmelo. La corrente ci trascinò in un vortice senza fine. Trattenni il respiro, come avevo imparato a fare per placare il singhiozzo. Il tempo si fermò, benché le mie gambe continuassero a muoversi imperterrite e il mio corpo a girare vorticosamente in una qualche direzione. Come una foglia che fragile viene rubata dal vento e dispersa chissà dove, così il mio corpo ondeggiava violentemente sull'acqua marina ed era travolto dalla spuma. La sabbia si agitava tra le onde impetuose, mescolandosi con i miei capelli; piccoli granelli sfioravano insistentemente le mie labbra e si insediavano nei miei occhi, che bruciavano terribilmente. Avrei voluto cadere in un sonno profondo e giacere immobile fino alla fine di quell'incubo. Ma continuai a lottare. Tra la sabbia, il sale e l'acqua che mi impedivano la vista, i miei occhi scorsero una donna che arrancava con un piccolo fagottino tra le braccia: ebbi una spinta di tenace forza. Ero stremata, ma non sconfitta. Spinsi la donna, il bambino; trattenni nuovamente il respiro sollevando il neonato. Sentii il suono del mare che a lungo mi accompagnò abbandonandomi solo quando riiemersi in superficie avendo imparato come fare. Avvistai la terra, la salvezza. La donna era ancora accanto a me e teneva la copertina del figlio tra le mani. Era ormai priva di forze. Spinsi più forte che potevo. Fummo sul bagnasciuga. Il mio viso era coperto di sabbia, immerso nella terra. Ero lì, viva, ma quello fu il mio ultimo pensiero. Staccai immediatamente la fronte dal suolo. Il fagottino si muoveva ancora; la donna socchiudeva gli occhi. Provai a rianimarla; qualcosa le permise di muovere le labbra: "Non smarrire mai la speranza, unico veicolo di luce che il buio può offrirti, unica mano alla quale ti puoi aggrappare per scorgere il sole dal fondo di un pozzo, unica forza che ti permette di dormire, di abbandonarti ai sogni che leggeri, ma profondi velano i pensieri più pesanti, unico gioiello che brilla, risplende nelle notti oscure, nota serena che può rendere armonia la musica della vita..." Uno sguardo rivolto a me e al bambino e poi il cerchio della sua vita si ricongiunse, la sua anima volò e, risucchiata dal suono del vento, raggiunse le altre. Delicatamente srotolai le copertine bagnate: era una bambina. La piccola, del tutto inconscia di ciò che era appena accaduto, dipinse sul volto un sorriso innocente...